



ECCE ROMA: LA CAPITALE FUSTIGATA I *

Una premessa, fondamentale. Considerato il tema rinunciamo a priori ad elencare, commentare e descrivere quanto hanno espresso tutte le decine o centinaia o migliaia di scrittori, storici, buontemponi, giornalisti, pensatori, intellettuali, illustri ed oscuri, che hanno voluto fustigare Roma e il suo mito. Tutti. Sarebbe superfluo e ridicolo. È un argomento inesauribile di cui sfioreremo solo alcuni punti, i più significativi, forse, a completare il panorama d'insieme del fenomeno: la smitizzazione dell'ideologia di Roma. Troppi nomi, troppi punti di vista, troppi fulmini su infinite direzioni. La voglia di smantellare Roma è stata un desiderio antichissimo e tuttora presente. È un motivo ricorrente e fatale, come fatali sono i Colli di Roma.

D'altro canto si sa bene quanti altri, e di quale fondamentale importanza, siano stati nel corso dei secoli i naturali e prestigiosi esaltatori dell'idea di Roma: dagli antichi romani, i primi, ad inorgogliersi della loro romanità, al Sacro Romano Impero, alle deliranti utopie di Cola di Rienzo, alla Chiesa di Roma, capitale del mondo cattolico, ai simboli e ai riti della Rivoluzione francese, ai grandi viaggiatori carichi di riferimenti e rievocazioni.

* Nello scorso mese di maggio la Fondazione Marco Besso ha ospitato una conversazione tenuta da Luigi Ceccarelli e Franco Onorati sul tema: «Ecce Roma. La capitale fustigata». I due oratori, entrambi appartenenti al Gruppo dei Romanisti, hanno chiarito lo spirito del loro intervento con la seguente indicazione contenuta nell'invito: «E se, per una volta, ignorassimo le solite descrizioni delle *Mirabilia Urbis* e provassimo invece a dar voce a quanti hanno preferito parlar male di Roma?». Si è trattato, insomma, del tentativo di reagire alla «retorica della romanità» e di passare in rapida rassegna alcune delle testimonianze di segno critico che pure, nel corso dei secoli, non sono state risparmiate alla nostra città. Nel corso dell'incontro Onorati ha fatto ascoltare brani da musiche di Berlioz e Mendelssohn. Tale contesto spiega il tono discorsivo del contributo che ora presentiamo ai lettori, tono che so è preferito conservare anche nella versione a stampa, a conferma del suo carattere colloquiale; risponde a questa impostazione la rinuncia a corredare gli scritti dei riferimenti bibliografici.

cazioni sentimentali e culturali, ai miti nazionali e risorgimentali. Ecco, allora, finalmente Roma diventa capitale dell'Italia unita ma con le immediate polemiche e i successivi scontenti; poi ai cantori nazionali e solenni retori della terza Italia, Carducci e D'Annunzio. Per arrivare infine al fascismo con tutto il suggestivo e propagandistico trovarobato imperiale. Proprio su quanto il fascismo abbia potuto depredare dall'epopea dell'antica Roma ecco uno sbrigativo elenco delle riesumazioni utilizzate: l'impero stavolta davvero fascista e i relativi fasci littori, i *ludi juveniles*, il saluto romano; i figli della Lupa, la fondazione di nuovi centri urbani dai romaneggianti nomi di regime: Mussolinia, Littoria, Sabaudia, Pontinia, Guidonia, Aprilia, Carbonia, Fertilia, Pomezia eccetera; le quadrate legioni, i consoli e i centurioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, i vocaboli *dux* e *duce* di chiara provenienza latina, l'imperioso motto «Roma doma» scritto sui muri, le solenni celebrazioni di tre fondamentali bimillenari (il virgiliano-1930, l'oraziano-1935, l'augusteo-1937), i biscotti «Ave Roma» venduti assieme ai mostaccioli e alle caramelle durante gli intervalli dei cinema-varietà. E poi l'indicazione dell'anno dell'era fascista, in caratteri romani, ci mancherebbe altro (a decorrere dal fatidico 1922), accanto a quella, in caratteri arabi, dell'anno dopo Cristo. E alla fine, episodio maldigerito già d'allora in tutta Italia, il festeggiamento politico del 21 aprile, il Natale di Roma. In precedenza, questa festa era celebrata in ambito esclusivamente cittadino (un ambito al quale sarebbe ritornata nel 1948). Quindi si può affermare che Roma e il suo mito sono stati sempre presenti ancor prima di quel fenomeno politico abbastanza recente, il fascismo, del quale abbiamo ricordato più facilmente le riesumate manifestazioni sul primato e la grandiosità dell'Urbe, per di più sbandierate fino all'ossessione.

Roma, Roma, Roma, in tutte le salse. Forse troppe? Quasi sicuramente sì. Non se ne poteva più. Da tante roboanti esaltazioni si è arrivati e si è dato adito ad una forse giustificata, costante e crescente detrazione. Anche di questa non se ne può più. La retorica dell'antiretorica. Mi pare che in questa polemica – Roma e antiroma – ci sia una mancanza di equilibrio, sia da parte degli esaltatori che dei detrattori. È forse proprio perché una città come Roma non può suscitare che sentimenti estremi, amore e odio, che magari vengono contraddetti e scambiati nel corso di una vita. Già dai primi anni di Roma capitale non mancavano sulla città eterna pungenti ironie e sarcastici giuochi di parole: Roma bizantina (per i costumi decadenti), gialla (per il culto del denaro), buzzurra (per i molti piemontesi),

Travettopoli (per i troppi impiegati). Così veniva chiamata la neonata capitale del Regno da giornalisti e romanzieri ma, più che insulti, questi epiteti suonavano come sospiri d'amore deluso per una città che, entrando nella modernità, cambiava faccia e, naturalmente, anima.

Già più pungente il paragone pirandelliano ne *Il fu Mattia Pascal* (1904): «I papi ne avevano fatto – a modo loro, s'intende – un'acquasantiera, noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portacenere. D'ogni paese siamo venuti qui a scuotervi la cenere del nostro sigaro». Ma chi suonò la carica fu il frenetico Marinetti che nel suo *Contro Roma passatista* (1910) definisce l'Urbe – con Venezia e Firenze – una delle «tre piaghe purulente della nostra penisola». E pazienza per le piaghe, ma quel «passatista» pesa più di un portacenere!



Caricatura di Luigi Pirandello

Questi i lampi. I tuoni seguirono il 21 febbraio 1913; tuoni da teatro, fatti con la latta, molto adatti in fondo alla sede della tempesta: il Costanzi che offriva ai suoi abbonati il primo *five-o'clock-tea* della stagione, interamente dedicato ai futuristi. L'illustrazione di Marinetti della mostra che si tiene nel foyer (Balla, Boccioni eccetera) passa, passa anche (con qualche gridolino di protesta) la dizione di poesie futuriste, ma quando sale sul palcoscenico Papini, nuova recluta del movimento, a pronunciare il suo *Discorso contro Roma* comincia la tempesta. Papini le spara grosse proclamando il suo odio per la città che definisce una «mantenuta» e paragonando – fra gli schiamazzi – il nuovissimo Vittoriano a un «bianco ed enorme pisciatoio di lusso». L'effetto (comico) è aumentato, anziché diminuito, dall'aspetto dell'oratore: occhiali a fondo di bottiglia, gran capigliatura riccioluta che gli copre mezza faccia, lunghe gambe instabili, legge impacciato le sue infuocate accuse con una «voce di gattina bastonata». L'espressione è di Fausto Maria Martini, ma lo stesso Marinetti ammetterà in una lettera privata: «Papini non ha *ni le physique, ni la voix du rôle*».



Caricatura di Tommaso F. Marinetti

Comunque alle cannonate, quelle vere, della Grande Guerra manca ormai poco. Al candido, vituperato monumento, specialmente dopo che avrà ospitato la tomba del Milite Ignoto, nessuno oserà far più accostamenti urinari. Quanto a Roma, per un buon ventennio, chi vorrà denigrarla lo dovrà fare a casa propria, facendo anche attenzione che il capofabbricato non lo senta.



Caricatura di Ferdinando Martini



Caricatura di Giovanni Papini

Voglio premettere che questa esposizione va presa per quello che è: ossia è, solamente, una ricognizione di opinioni, pareri, insinuazioni, battute e battutacce su Roma e sullo smantellamento del suo mito. Sono brani, tutti mischiati, gli uni con gli altri, senza alcun criterio di ordine e di nesso logico. Alcuni spietati, impietosi, estremamente critici, senza mezzi termini; altri divertenti per la loro ironia e per il caustico umorismo; altri, infine, da menzionare per la loro singolare originalità e bizzarria.

Quasi tutti provengono da una cerchia di scrittori, giornalisti, intellettuali che più o meno, dall'immediato dopoguerra fin verso gli anni ottanta, tra le redazioni dei giornali e i caffè di via Veneto e di piazza del Popolo, tra un calembour e un pettegolezzo, si divertivano a scrivere qualcosa su Roma, quasi sempre contro Roma, o per sentito stimolo o per scontentezze e rancori privati.

La spinta primaria di queste esercitazioni era all'inizio solamente rivolta e contraria al mito di Roma: la capitale, l'orientamento politico, gli inesistenti o sballati piani regolatori eccetera. Poi, per forza di cose, si attaccava Roma, la città, i romani con i loro difetti, la vita romana, il dolce far niente, la cultura inesistente, l'innata pigrizia, la maleducazione, la cucina pesante, il vino che fa venire il mal di testa eccetera. Un vero e proprio attacco frontale, senza scampo.

Alcuni esempi: l'abruzzese Ignazio Silone, scrittore ed uomo politico, dopo un lungo e sofferto esilio, afferma che Roma è veramente inabitabile. «L'aria puzza. L'aria di Roma puzza. Sono stati fatti molti tentativi per diminuire quella puzza, ma tutti i tentativi sono falliti [...] Essa è meno forte nei rioni popolari, a Trastevere, Testaccio, San Lorenzo. Più sensibile a Prati, quartiere degli impiegati, ma tuttavia sopportabile. Ammorbante e fetentissima nel centro, nei rioni dei ministeri e nei pressi di San Pietro... da che cosa viene? E chi lo sa. Si sente dire che viene dall'antichità di Roma. Una città eterna non può non essere anche una città fetente».

E il giornalista Alfonso Madeo, lucano, scrive su Roma: «Capitale di pochissime virtù e vizi inguaribili. Roma delle borgate, dell'abusivismo, del clientelismo. Terziaria, ministeriale, parassitaria, Roma drogata. Violenta, disperata, incasinata, cinica, pasticciona, incolta, sgangherata, indolente, rassegnata. Roma puttana. Rissosa, subdola, infida. Roma degli scippi. Metropoli delle contraddizioni. Roma della vergogna».

Gaio Fratini, umbro, poeta, epigrammista, esercita la sua vena satirica su Roma:

Bella città Roma!
 Proprio una bella città!
 Immondizie che sembrano cuscini,
 cuscini di una società perversa
 in cui ogni cosa somiglia
 ad un'altra diversa.
 Guarda ben, girati intorno:
 automobili che sembrano statue,
 statue che sembrano frigidaires,
 frigidaires che sembrano panfili,
 e il mare incatramato di via Veneto
 pieno di scrittori abbronzati
 con la faccia arrogante di bagnini.
 Chiese che sembrano palestre,
 palestre che sembrano fogne,
 fogne che sembrano mattatoi,
 mattatoi che sembrano ospedali,
 mattatoi che sembrano topaie,
 topaie che sembrano sedi
 di partiti, partiti che poggiano
 la testa su migliaia
 di sacchetti di plastica
 colmi di immondizie che sembrano
 cuscini e il gioco continua
 fino a un miraggio di fossili pini.
 Un'adorabile Roma perversa
 in cui ogni cosa somiglia
 a un'immondizia diversa.

Tuona Giuseppe Ungaretti, poeta, nato ad Alessandria d'Egitto, ma vissuto a Roma per tantissimi anni: «I pochi romani» – che non ama per la loro neghittosità, la sensualità, la ghiottoneria – «cercano solo di avere i quattro soldi necessari per andare nelle trattorie a mangiare la porchetta e bere il Frascati. Li credi religiosi? Fanno finta di esserlo, asseriscono di pregare, ma in realtà non lo fanno. Non li amo perché sono stupidi. Stupidi e pigri! Dormono nelle loro case che non sanno tenere; le loro donne non sanno cucire, non sanno pulire... stupidi! stupidi! Ne volete la prova? Non hanno un artista. Baldini? Ma è di padre romagnolo. Me lo sapete dire come può essere romano? Non dico artisti, non domando tanto, ma non hanno neppure un giornalista! Per il vero tipo del romano la cultura non esiste». Con parole meno gravi ma altrettanto solenni e definitive l'illustre ed anziano studioso d'arte, il torinese Giulio Carlo Argan, che nel 1976 fu anche sindaco di Roma, a chi gli domandava: «Lei crede nell'eternità di

Roma?», sentenziò: «Certo che ci credo, poiché la sua decadenza non avrà mai fine».

Ogni tanto poi vengono coniatati alcuni slogan utilizzati come titoli di testa per qualche battaglia giornalistica: «Capitale corrotta nazione infetta» (*L'Espresso* contro la discussa costruzione dell'Hilton); «La città eterna diventa Roma città eterna» (Antonio Cederna sulle disordinate e poco serie costruzioni edilizie); oppure qualche velenosetto ma anche scherzoso gioco di parola o immagine, per semplice divertimento, così, tra una conversazione e l'altra: «Roma capitale è una palla al piede!»; oppure: «Roma o Orte!» è il grido garibaldino «Roma o morte!» spiritosamente parafrasato da Leo Longanesi che con un gruppo di amici scappava da Roma nel settembre 1943 al momento di prendere l'unico treno in partenza da Termini e che finiva ad Orte. Molti anni dopo viene presa di mira Roma come centro di potere e di ladrerie con il pesante «Roma ladrona». Il concetto, polemicamente politico, fatalmente e facilissimamente sfuma e si trasforma in una rozza manifestazione antiromana, contro la città, contro i romani, su tutto quello che è romano. Una vera e propria forma di deprecabile razzismo e sottocultura. Almeno da parte mia credo che il fenomeno di Roma ladrona non meriti più di tanto, solo la suddetta citazione. Seguo l'atteggiamento di Ceccarius che quando si trovava di fronte ad analoghi anatemi antiromani, più o meno forti, paciosamente (forse con una puntina di spocchia e di sufficienza tutta romana), molto divertito, disinvoltamente minimizzava il tutto e diceva: «Sono amenità» oppure, un po' seccatello, asseriva che erano argomenti «da seconda ferroviaria». Per cui niente bave alla bocca, solo tranquillità e imperturbabilità che sono poi in definitiva le armi vincenti e spiazzanti di noi romani. Basta, sul serio, perché non voglio fare a voi stasera, davvero, una lezione di civile e buon comportamento. Ci mancherebbe altro.

Torniamo a parlare di forme dissacranti e specialmente di quelle dalle dimensioni sottili ed intelligenti; sono queste, almeno, quasi sempre apprezzabili e non possono mai essere totalmente deprecate. E anche divertenti come, per esempio, era divertente la personalità di un grande scrittore e uomo di cultura quale Mario Soldati che ho conosciuto nei miei anni cinematografari. Soldati ce l'aveva con Roma, in tutti i sensi, alla sua maniera: cioè urlando, esagitandosi, sollazzandosi, lui per primo, delle cose, quasi sempre originali, che gridava. Tutto questo, credetemi, con molta classe, come un incallito mirabile attore; ma nella sua invettiva riusciva a non offendere nessuno. Soldati dava sfogo a certi suoi malumori, a certe

sue scontentezze, a certi suoi privati rancori verso Roma dove lui, torinese, doveva risiedere per ragioni di lavoro. E alla fine non ce la fece più, andò via da Roma e s'impianò nelle Cinque Terre, a Tellaro, dove a tempo pieno si impegnò, con moltissimo successo, nella sua attività letteraria. E allora: «Me ne sono andato da Roma quando mi accorsi che i miei tre figli cominciarono a prendere l'accento romanesco. Erano, per me, tante pugnalate. Una cosa che non avevo mai potuto sopportare nei non-romani. Perché l'accento romanesco autentico mi è sempre piaciuto. Quello dei "metechi", degli immigrati dal nord, o dei loro figli, o dei figli dei loro figli, l'ho sempre aborrito: manca delle finezze, e del sottile, incantevole cinismo dei veri romani. I romani veri discendono un po' tutti dal Belli, sono mitridatizzati ai veleni di Roma: hanno distillato in se stessi, attraverso generazioni, il migliore spirito romano, che è appunto quello del Belli e che contiene un'altissima percentuale fissa di quel senso del nulla e di una conseguente nostalgia patetica e poetica per i valori della storia e della politica che Roma, oppressa schiacciata avvilita da secoli di prepotenza, misconosce e deride. Lo disse d'Azeglio: "La prepotenza del Campidoglio, del Palatino, del Vaticano"». E ora noi possiamo aggiungere: la prepotenza del Quirinale, del Viminale, di Palazzo Chigi, dei partiti. E sull'entusiasmo degli stranieri? Ci si rende benissimo conto di come mai gli stranieri «adorino» Roma. Cosa importa loro che Roma sia, come è sempre stata, una maledizione per l'Italia? Roma per gli stranieri è sesso, spensieratezza, vacanza, bailamme, spettacolo, bellezza di rovine, meraviglia di monumenti, pietre color del miele, muri color d'albicocca, nuvole e cupole barocche, cibi sostanziosi e piccanti, vita facile e sciolta. Perché dovrebbero preoccuparsi d'altro? Un mio amico americano dice che lui considera Roma la capitale non d'Italia ma del Medio Oriente, una capitale comoda molto di più di qualunque vera città del Medio Oriente. Tutto contento, intorno agli anni sessanta, alla vigilia della partenza dalla città che gli stava tanto stretta, confessò: «Bisogna sapere che, se il Verano era per me il luogo più triste di Roma perché voleva dire rimanere a Roma, il più allegro era Termini perché voleva dire partirne».

Sempre nel 1960 Laura Betti, l'originale ed eccentrica cantante ed attrice, sempre in mezzo al giro degli intellettuali che sono a Roma (per farvi capire: via Veneto, Babuino, piazza del Popolo, qualche salotto letterario eccetera), è alla ricerca di un nuovo repertorio per le sue canzoni: ha in mente un programma su misura, tutto per lei. Invita alcuni suoi amici scrittori a trasformarsi in parolieri. Tutti aderiscono, la prova è divertente, fi-

gurarsi: Moravia, Flaiano, Arbasino, la Cederna, Pasolini, Bassani, Mauri. Naturalmente accetta anche Soldati che compone, con la musica di Piero Umiliani, una triste e sconsolata canzone su un incontro tra una romana e un americano in M.G. sotto un caldo tramonto a piazzale del Pincio. Non succede praticamente niente. «Grava sulla piccola storia soltanto un'aria pesante, una cappa, non si muove niente, non c'è niente da far, niente da far, niente da far, dolce far niente. *I hate barocco and scirocco, I hate Rome!*» «Odio Roma» è, ovviamente, il titolo della canzone e i tre odi costituiscono il motivo ricorrente delle tre strofe. Ascoltiamo un brano di questo blues ottenuto con la cortese collaborazione della discoteca di Stato che lo custodisce. Perché in inglese?



Giuseppe Garibaldi

Secondo Beniamino Placido quelle parole in inglese rappresentano la cultura anglosassone come alternativa al barocco, allo scirocco, a Roma. È per Soldati un tentativo di opporre una linea rigida e riformista alla mollezza e all'attesa del nulla così tanto romane, così tanto ampollose ed afose. A riprova di questo c'è da ricordare che Soldati aveva mandato i figli a studiare dai «Christian Brothers» irlandesi di via Marcantonio Colonna, in Prati. E i Soldati abitavano molto lontani, vicino Villa Massimo, dall'altra parte di Roma. Una delle ultime saette che Soldati lanciò su Roma venne da Tellaro: «Sto al mare, in un'addolcita imitazione di Caprera, circondato come sono da rocce e nascosto in un angolo di macchia mediterranea. E correggo anch'io Garibaldi, ma a modo mio: non un grido, solo un mormorio: "Roma è morte"».

Roma non è difesa dai romani o dagli intellettuali che sono a Roma. Si dice che Roma è cinica, non dà importanza a niente, non dà valore a niente, smitizza tutto, sbeffeggia tutto, ironizza su tutto, ridimensiona tutti.



Marco Tullio
Cicerone

Forse è un difetto. Ma anche un pregio. Sostenne Gianni Letta sul *Tempo* che allora dirigeva: «Ma che vuoi, una città che ha avuto Cicerone come consigliere comunale, ma come può dare importanza a personaggi come la Cederna, Montanelli, Monelli o Soldati»? Devo confessare che la battuta mi ha fatto sempre molto ridere per quel suo paradossale tono di grandeur.

I nomi che ho citato poco prima sono le persone che appaiono più frequentemente nella voce «Antiroma» della mai sufficientemente rimpiaanta *Bibliografia romana* di Ceccarius. Sono dodici volumi, dal 1945 al 1957, di tutto quello che è successo ed è stato scritto a Roma e su Roma. Potete immaginare quindi se poteva mancare qualche cosa su l'«Antiroma» specialmente negli affollati polemici rigurgiti sull'argomento nell'ultimo dopoguerra. È l'«Antiroma» una delle voci più estese in tutti i volumi: battibecchi, smentite, precisazioni all'interno di lunghe polemiche giornalistiche tra il Nord e Roma; erano vere e proprie battaglie; meglio, delle guerre. Direi che principalmente vertevano su Roma capitale. Poi, come al solito, si dibatteva su altre faccende romane. Sul fronte romano combatterono onorevolmente, fra gli altri, Ceroni, Baldini, Bellonci, Sarazani, Trompeo e Ceccarius. Articoli di fuoco, con qualche scintilla, nessun permale personale, nessun duello e non ci scappò il morto. La polemica, comunque, rimase aperta, non ebbe fine come non ha mai fine questo tipo di polemiche.

Accadde un fatto nuovo e, a mio parere, significativo. Nel 1955 avevano luogo all'Eliseo i «martedì letterari». Si trattava di conferenze su temi d'attualità condotte da personaggi della cultura. A Mario Soldati, all'apice delle sue invettive su Roma, ne fu commissionata una, non c'era dubbio, sull'argomento. Era un grosso richiamo. Con la consueta forma stravagante e il fondo talvolta astioso delle sue parole, la sua conferenza sollevò numerose proteste e, di conseguenza, l'ovvia esigenza che le accuse trovassero una adeguata risposta da parte romana. La scelta cadde felicemente su Pietro Paolo Trompeo, torinese come Soldati, ma acuto cultore di cose romane oltre che di lettere francesi. Trompeo seppe affrontare con grande pacatezza, equanimità ed ironia le bizzarre ed eccentriche tesi di Soldati: con intelligente tatto espresse giudizi su Roma pieni di equilibrio, le grandi virtù e gli inevitabili difetti della città e degli abitanti. Cercò, se possibile, di aiutare Soldati a capir meglio il suo stesso pensiero. Con il fine e malizioso spirito di cui era maestro definì Soldati un giansenista per l'acceso rigorismo intellettuale, mentre lui si autodefinì un accogliente e tollerante erasmiano. L'incontro, che era nato quasi come un alterco, che poteva degenerare in una sgradevolissima rissa, si trasformò così, naturalmente, in un civilissimo dialogo. Merito di entrambi. Da una parte Soldati che a prescindere dalle sue stravaganze era una persona estremamente intelligente, dall'altra Trompeo assolutamente privo di spirito campanilistico; egli sapeva rappresentare Roma, la sua Roma, aggiungo, e ne sono

orgoglioso, la nostra Roma, con una tale affettuosità, dolcezza e cordiale equilibrio, disarmante, che spiazzava. Insomma, senza quella maniera intollerante e fanatica dei paladini di mestiere. Vale a dire quella «de noantri». Credo proprio che anche oggi non ce sia bisogno. In ogni momento, anche fuori delle polemiche più feroci.

In breve, senza anche essere «romani de Roma», senza reclamare «Lassatece passà, semo romani», senza insomma l'aria «greve» di Roma si può sentire, comprendere, vivere questa tanto amata ed odiata città. Scrive Carlo Emilio Gadda, milanese, nel *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*: «Era una giornata meravigliosa, di quelle così splendidamente romane che perfino uno statale di ottavo grado, ma vicino a zompà ner settimo, be', puro quello se sente aricicciasse ar core un nun socché, un quarche cosa che rissomija a la felicità». Gadda, per disposizione testamentaria, ha scelto di essere seppellito al cimitero degli inglesi, alla Piramide Cestia.

Luigi Ceccarelli